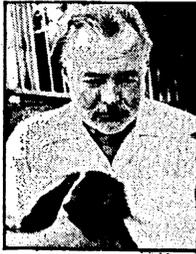


Riscoperto all'Avana il legame dello scrittore con l'isola

Hemingway riporta Cuba fra i lettori americani



Nelle foto: in alto a sinistra Ernest Hemingway; sopra, lo scrittore sulla costa di Halifax, nel 1956, ai tempi del film tratto da «Il vecchio e il mare».

Un libro sta uscendo in contemporanea a Cuba e negli Stati Uniti, rompendo a suo modo tante barriere create in questi mesi tra i due Paesi: è Finca Vigía, ovvero Hemingway a Cuba, scritto dopo sette anni di appassionata ricerca dal cubano Norberto Fuentes. Nelle 800 pagine del libro, nelle decine di foto inedite si concentra un paziente lavoro di ricerca nella Finca Vigía, la casa che Ernest Hemingway aveva nel quartiere di San Francisco de Paula, appena fuori l'Avana, a Cojimar, dove l'autore e il vecchio e il mare aveva la sua barca, il Pilar, e dove vive ancora il suo fedele Gregorio che gli ispirò il romanzo, nelle biblioteche cubane, tra le centinaia di isolotti, i Cayos, tra i quali Hemingway pescò e navigò per anni.

«In un vecchio cassettoncino», racconta Norberto Fuentes — ho trovato 18 lettere inedite scritte alla moglie Mary durante la guerra mondiale, tra Parigi e la Linea Stigfrido, mentre Hemingway avanzava tra battaglie, bombe, artigli e morti. Ed anche lì, a mille e più chilometri di distanza, Hemingway ricorda e scrive di Cuba a Mary.

Affettuosa ricerca di Norberto Fuentes fra le isole amate da «Papacito»

La perché qui non trovavano spazi ed interessi. Ma Hemingway questo rapporto con Cuba. Basti pensare che fu lui a dare il maggior contributo di denaro durante la clandestinità al Partito socialista popolare (il Partito comunista). E quando scoppiò il suo servizio di guerra nel 1940, fu lui a dare il suo contributo di denaro per la guerriglia proprio a bordo del Pilar, lo abbracciò commosso. Fu Hemingway ad esprimere pubblicamente un chiaro apprezzamento per la rivoluzione cubana, che era, come disse, l'unico governo decente mai esistito nell'isola.

«Non è un libro per iniziati alla letteratura né per dotti: il consumatore di romanzi un po' smaliziato troverà ingredienti che, magari (appunto perché è smaliziato) conoscerà già da questo e da infiniti altri romanzi: l'amore, le prese di coscienza, la vita e la morte, i rimorsi e le scoperte, le analisi e le interpretazioni psicologiche, le personaggi principali e quelli minori, le cose comuni e quelle di contorno. Ma non è neppure un libro

Leggete il romanzo, non cercate la trama

per tutti. Non possono leggerlo i piccoli perché si annoierebbero. Non gli affrettati perché il romanzo richiede un po' di fatica, specie per i salti nel tempo, i flash-back, i monologhi interiori, il tono del racconto, volutamente ed abilmente «basso». Non possono leggerlo i patiti del romanzo di azione perché di azione non ce n'è granché. Non gli smemorati perché la trama sembra scivolare via, perdersi. Certo, in questo suo non presentarsi come romanzo di consumo il testo è dignitoso, denota un'indiscutibile capacità dell'autore di maneggiare la pagina e di «tenere quasi fino in fondo». Eppure, si può porre un problema: d'accordo che un romanzo non deve cambiare il mondo e

neppure deve lasciarlo così come sta. Ma almeno che metta in condizione il buon lettore di divertirsi, interessarsi, fantasticare, riflettere, commuoversi... magari parlarne male con gli amici. Invece niente. E nessuno può mettersi a dire che Michele Prisco non sa scrivere un romanzo: al contrario è bravo e ha sicuramente lavorato bene. Solo che a volte è più divertente stimolante e produttivo litigare su un libro che tacere o trovare le pezze d'appoggio per parlarne. Ed è difficile che, per questo Parole del silenzio, qualcuno si metta a discutere, si accapigli, dica sciocchezze o cose giuste.

Mario Santagostini

Ettore Cicotti e le origini del «problema Sud»

Un socialista irrequieto dalla parte del Meridione

La contestazione di Giolitti e di un capitalismo che portava al sacrificio delle classi contadine - La lotta per il risanamento e lo sviluppo - Uno studio di Nino Calice

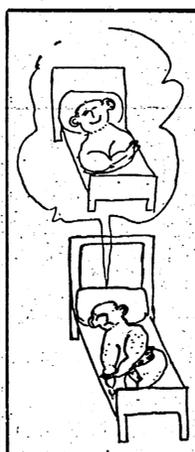
NINO CALICE, «Ettore Cicotti, saggio sulla formazione dell'ideologia riformista», Lacaite, pp. 166, L. 5.000. Forse troppo spesso, anche di recente, si è parlato di stanchezza e di crisi del meridionalismo come cultura del cambiamento e come critica di massa dell'attuale modello di sviluppo capitalistico. Non può consistere in una semplice rivendicazione, nonostante le smentite dei fatti, la tesi di un Mezzogiorno «problema residuo», che prima o poi sarà risolto dai meccanismi di mercato integrati dall'intervento correttivo e dalla spesa straordinaria dello Stato. È perciò opportuno ed utile accogliere ogni valido stimolo alla riflessione sulle cause e sulle strutture strutturali del problema meridionale. Con questo saggio sulla figura e l'opera di Ettore Cicotti, Nino Calice approfondisce il rapporto tra meridionalismo e socialismo, dalla fine del secolo scorso all'avvento del fascismo, in collegamento con la formazione dell'ideologia riformista in Italia.

sviluppo ed unici sono, in sostanza, anche il sistema di potere ed il modo di governare delle classi dominanti al Nord come al Sud. Il Mezzogiorno «soffre ad un tempo dello sviluppo dell'economia capitalistica e della insufficienza di questo sviluppo». Il Mezzogiorno ha la condizione che l'economia capitalistica fa ai vinti nella lotta alla concorrenza». Cicotti non concede nulla alle tesi «dualistiche» di un Turati, per il quale non è accettabile che il «ranchismo borghese» nel Sud condizioni e freni la crescita industriale ed economica del Nord.

forze borghesi di orientamento riformatore (i radicali, i repubblicani). «Ma la concezione evoluzionistica non spinge affatto il Cicotti ad una visione ottimistica e schematica della lotta di classe e della vicenda politica: la sua scelta riformista — ad esempio — non lo porta ad integrarsi nel quadro politico giolittiano. Al contrario, si spiegano col suo fiero e coerente antigiolittismo la sua irrequietezza di «irregolare» del socialismo italiano, i suoi cambiamenti di posizione, i suoi sbandamenti (da socialista a indipendente, da indipendente ad allineamento al nazionalismo, ed in ultimo al movimento fascista). È vero peraltro che ogni scelta personale del Cicotti non è mai dettata da calcoli opportunistici: si tratta sempre di comportamenti motivati e sofferiti. Ed al fascismo si oppone decisamente dopo le leggi eccezionali e il processo di trasformazione del partito fascista in regime burocratico-corporativo, con l'identificazione tra partito e Stato totalitario.

Un avventuroso itinerario di Luigi Malerba

Viva i sogni per correggere la realtà con la fantasia

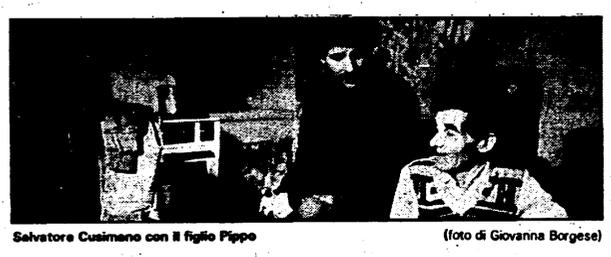


Disegno di Luciano Cecchi.

LUIGI MALERBA, «Diario di un sognatore», Einaudi, pp. 136, L. 8.000. Luigi Malerba non torna sulle sue tracce. Quando si è il per credere di poterlo classificare in un modulo, in una formula, ecco la novità nuova, ecco il cambiamento di rotta che lo sottrae ad ogni definizione. Outsider per vocazione, ama scrivere controcorrente. I suoi percorsi sono fuori di ogni direzione prevedibile. Unica bussola il suo cervello critico. E nella sua scrittura consiste la molla del suo comportamento. In realtà, si tratta solo di nomadismo: di gusto per il fortuito, per l'incerto, per l'irregolare. Nella sua ricerca anomala, egli attraversa e sperimenta l'irregolare, l'improbabile via o luogo dell'immaginario. Scarta le traiettorie obbligate, si tiene lontano dai sensi unici. Il suo pallino è di cimentarsi in itinerari impervi e avventurosi, là dove spinge non l'abitudine o la necessità, ma l'istinto e il caso.

tura ognuno «parla» o agisce «come gli pare». «Chi non lo sa, non funziona»: ecco un avvertimento apparentemente sibillino di un altro sogno. Se non si intende il segreto della natura, cioè della vita, non funziona l'immaginario e si resta insensibili e inerti anche di fronte ai sogni, anche di fronte all'arte. Funziona, ovviamente, chi conosce il segreto: «C'è tanta biancheria in disordine, ma per fortuna viene il papa e fa il bucato». Il papa conosce il linguaggio del sogno e dell'arte, usa il linguaggio dell'irrazionale nelle operazioni della pratica ed è in condizione di fare lui solo il «bucato» per tutti. La nostra «esperienza mitico-culturale» non è forse carica di simili esempi? Nella coscienza individuale e collettiva i miti immaginiferi non hanno di solito il meglio sui progetti razionali? È certo un caso, ma questo «caso» di Malerba non sarebbe costruito secondo certe segnalazioni di Materia e senso, il libro di Julia Kristeva, apparso quasi contemporaneamente in edizione italiana (presso lo stesso Einaudi, pp. 160, L. 6.000). In Malerba, in effetti, le sequenze contraddittorie del sogno di produzione, si trasformano, si alternano, secondo la logica dell'eterogeneità teorizzata dalla Kristeva.

Quando il «terrone» va a stare nella grande città



Salvatore Cusimano con il figlio Pippo (foto di Giovanna Borgese)

GIORGIO MANZINI, «Una famiglia italiana», Einaudi, pp. 114, L. 4.000. Tre fratelli, l'ultimo film di Franco Rosi, ha riportato alla ribalta, proprio in questi giorni, la dolorosa esperienza dell'emigrazione. Nell'interpretazione del regista il distacco dalla civiltà contadina appare come un fatto irreversibile, che non bastano a contrariare la coscienza delle proprie radici né il mito del ritorno. Ma la più o meno riuscita integrazione nella società industriale e urbana è la perdita di una vera identità non è comunque un fatto «naturale od indolore». Ce lo ricorda il libro Una famiglia italiana recentemente scritto da Giorgio Manzini in cui si ripercorre una vicenda esemplare di speranza, di emigrazione, di emarginazione, di delusione.

Manzini ha ascoltato a lungo quanto Antonino Cusimano e i suoi fratelli gli hanno raccontato di se stessi, del loro mondo, del loro aspettative e della loro amarezza; ha parlato con loro e con il padre, rimasto in paese. I fratelli Cusimano emigrano da Misilmeri, 18 chilometri da Palermo, a Milano, nel mondo delle centinaia di migliaia di meridionali indotti a tale «scelta» anzitutto da motivazioni economico-sociali, ma anche dalla seduzione di un altrove, mitizzato secondo le suggestioni urbano-centriche e consumistiche. Ma la realtà è diversa da quella vagheggiata dal paese. «Ma non è il posto di lavoro, è fuori, sui tram, nei bar, che ogni tanto arriva la stocata». «Ancora in fabbrica corre un filo di razzismo, non è esplicito, perché i meridionali sono la maggio-

ranza, ma si sente. Con i milanesi il rapporto non è bello limpido, c'è una riserva di mezzo, una specie di diffidenza, una punta astiosa che non scompare mai. Vieni fuori nei battibacchi, perché quando si litiga si è più sinceri, come quando si è beruto. Allora si cava sempre il Toffino e sempre quella, terra di merda» (pp. 39-40). I costumi dell'emigrazione — che non saranno mai calcolati — comprendono anche gli enormi costi esistenziali, le sofferenze individuali, lo stradicamento dal proprio contesto umano, quest'«altre» violenza «gratuita». «Un meridionale che arriva qui lo sente il disprezzo, il senso di superiorità dei settentrionali, / e si trova impacciato, non ha la scioltezza degli altri... Ma ormai chi se ne frega, è la scioltezza piuttosto che la gente è distaccata, lontana, non ha quel calore che si trova qui. Solo coi ragazzi è diverso, i giovani sono più generosi, ma amicizie proprio non se ne fanno, si va in compagnia e se qualcuno non viene più neanche un cane lo cerca. In effetti si è soli, mentre già almeno c'è una parentela costiera» (pp. 41-42). «Se lo scopo è sopravvivere, tanto valeva venire giù» (p. 92). È una Milano — ma potrebbe essere Torino, Zurigo, Francoforte, New York, Toronto, o qualsiasi altra città dove i meridionali hanno portato, con la loro capacità di lavoro, la loro volontà di sopravvivere — sfondo della memoria degli emigranti, ineludibile patria culturale, i poemi di origine: luogo della nostalgia; punto di riferimento, magari polemico, dei discorsi; meta del ritorno, reale o ideale.

L. M. Lombardi Satriani

E iniziò il tramonto di un'idea del mondo

EUGENIO GARIN, «Il Rinascimento italiano», Capelli, pp. 348, L. 8.000. Questa bella raccolta di testi rinascimentali, pubblicata per la prima volta nel 1941, quasi subito esaurita e ristampata ora a così tanta distanza di tempo, appare certamente datata. Lo chiarisce bene Garin nell'avvertenza. Steso nel '40 — scrive — all'inizio di quella guerra, il volume può essere inteso solo se ricordato al clima: «la scelta e la sottile selezione di testi di quei testi, non affonda le radici, o non le affonda soltanto in vedute storiografiche da documentare — l'accento batte, di proposito, sui valori che sembravano correre un rischio mortale, e sui quali è fondata la nostra civiltà».



Francesco Petrarca (Urbino, Palazzo Ducale).

La puntualizzazione del nostro maggiore studioso del Rinascimento non lascia dubbi sui passi in avanti compiuti rispetto a quegli anni. Oggi guardiamo a quel periodo in modo molto più problematico, cogliendo con più affinata sensibilità il travaglio di un mondo in trasformazione, forse perché noi viviamo e soffriamo le contraddizioni di un'epoca di profondi mutamenti. Ma i testi che il Garin offriva alla meditazione dei lettori agli inizi degli anni Quaranta — dal Petrarca a Coluccio Salutati, da

Poggio Bracciolini a Flavio Biondo, da Marsilio Ficino a Michelangelo, dal Platina al Machiavelli a Lorenzino de' Medici, a Giovanni Villani a Filippo Strozzi — pur rilletti oggi con sulle spalle il carico (e che carico!) di ulteriori esperienze, mantengono intatto il senso di una raccolta che voleva difendere dei valori. Certo, col Rinascimento cominciò a tramontare una «annosa immagine del mondo» e ciò non avvenne solo con l'ni di gioia. Infranti gli antichi idoli, il mondo nuovo non nacque d'un tratto, ma nel doloroso contrasto fra ideale e reale — come già vedeva bene il Garin nel '40 — in cui inciamparono (ma non accade la stessa cosa anche nei nostri giorni?) coloro che «mal videro corrispondere alla loro virtù le vicende di quella fortuna che pur asservivano non poter mai piegare l'uomo forte».

Gianfranco Berardi

Sotto i portici di dodici città

CARLO CASTELLANETA, «Una città per due», Rizzoli, pp. 174, lire 8.000. Pur senza aver dato vita ad un genere letterario vero e proprio, la narrazione di viaggi può vantare una tradizione illustre. Che spazi dagli antichi diari, esploratori e mercanti alle terze pagine dei moderni quotidiani. Carlo Castellaneta — che già con il Dizionario dei sentimenti (1960) si era scostato dalla prosa cosiddetta di invenzione per saggiare zone più marginali e sfuggenti dell'universo letterario — ci propone ora il ritratto di dodici città: dodici descrizioni filtrate attraverso la vita d'ogni giorno: i negozi, i mercati, i ristoranti, le vecchie farmacie, le vie e i vicoli con i panni stesi, la folla sotto i portici, i bar dove la sera ci s'incontra.

Vediamo così prender forma, accanto ai monumenti più celebri, bellezze ignote e nascoste: i resti di un nuraghe nella bottega d'un barbiere di Alghero, una scalinata quattrocentesca in un fatiscente palazzo di Siracusa, una fontana barocca sperduta nell'androne di una casa di Orvieto. Ma soprattutto troviamo i luoghi della vita d'ogni giorno: i negozi, i mercati, i ristoranti, le vecchie farmacie, le vie e i vicoli con i panni stesi, la folla sotto i portici, i bar dove la sera ci s'incontra. A volte l'era ci fa un po' troppo insistita: l'amore per la riservatezza provinciale sfiora la convenienza con l'immobilità, l'attitudine contemplativa si compiace di abbandonarsi alle più svariate reminiscenze culturali, non senza un pizzico di civetteria. Ma i racconti (che i racconti in realtà si tratta) scorrono fluidi: e il lettore non mancherà di riconoscere i lineamenti delle città a lui note, attraverso il velo di un geografico edonismo.

Mario Barenghi

L'Olimpo delle note ha un dio: Wagner

TEODORO CELLI, «Il Dio Wagner e altri Dei della Musica», Einaudi, pp. 328, L. 12.000. Critico musicale di svariati giornali del Nord e, da una decina d'anni, del Messaggero, Teodoro Celli ha raccolto in volume una serie di suoi saggi dedicati agli Dei della musica. Le divinità sue, s'intende, perché la musica non è una religione unica, divisa com'è in gruppi e scuole in perenne movimento. Lo prova lo stesso Celli riuocendo in sé, non senza arguzia, due devozioni: quella per Wagner e quella per Verdi — che in tempi non lontanissimi dividero acerbamente il mondo lirico. Lo scrittore, ora, unifica i due culti, ma non li pareggia: i saggi su Verdi, tra cui

spicca quello assai acuto sul Falstaff, appaiono più liberi di quelli su Wagner, oggetto di una passione sconfinata. Tanto che il musicologo non soltanto ne esalta i meriti artistici, ma tenta anche una difesa ad oltranza dell'uomo, riuscendo persino a mostrarlo vittima della crudeltà dell'amatissima Mathilde Wesendonck e del marito. A questi culti principali si affiancano poi quelli per Puccini, con un saggio molto originale su Turandot, e per gli interessi più cari: De Sabata e La Cella. Gli Dei sono tutti morti come quelli di Zarathustra: gli amori di Celli sono nel passato, visto però con gli occhi di un uomo del presente, capace di rinnovamento, come mostra la sua attività nel mondo, indicata da una intelligenza viva, confermata dal volume, nonostante l'ottusa prefazione di Guarini.

Rubens Tedeschi

Nell'opificio lavora una bimba di 4 anni

M. POZZOBON, M.C. CRISTOFOLI, «I tessili milanesi», Franco Angeli, pp. 174, lire 4.000. «Si incontrano persino delle bimbe di quattro anni, sole, pallide, tristi, sbigottite dalla rigida disciplina dell'opificio», stanche da morire, vigili e silenziose per 12, 14 e persino 15 ore sulle ventiquattrore: è una testimonianza drammatica, datata fine Ottocento, sulla condizione di lavoro nelle fabbriche tessili della Lombardia, uno squarcio di vita di una classe operaia, soprattutto fatta di donne e, come si vede, di bambini, nel momento in cui nasce la prima industria italiana, l'industria tessile. La testimonianza è contenuta in un volume di Martino Pozzobon e di Maria Cristina Cristofoli, curato dall'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio (I-SRMO).



del sindacato dei lavoratori tessili. Maria Cristina Cristofoli ha raccolto importanti informazioni sulla condizione dei lavoratori tessili dalla fine dell'800 agli anni '30, sulle prime lotte operaie, sulla nascita delle organizzazioni sindacali, sulle prime contrapposizioni fra la FIOT, il sindacato degli operai tessili aderente alla CGIL, e le leghe bianche.

Nell'ultima parte dello studio della Cristofoli viene rivisitato il dramma di un sindacato che, dopo aver visto crescere la sua forza e la sua capacità di difendere e organizzare le lotte alla fine della prima guerra mondiale, cade via via all'attacco padronale e alla violenza fascista, perde colpo dopo colpo nel corso di una crisi che è sicuramente grave ma che per le FIOT diventa decisiva per i condizioni riformiste, per le divisioni interne al sindacato e il suo distacco dai lavoratori.

Bianca Mazzoni

Martino Pozzobon, che da anni si occupa di storia dell'industria, traccia in questo libro le tappe della crescita dell'industria tessile in Lombardia, dove tuttora è concentrata gran parte della produzione di questo settore. Non c'è solo la storia dell'industria

«Liberato da ogni detrito simbolico», ha detto Malerba in un'intervista, il sogno può essere rivalutato come correttivo fantastico: almeno di fronte ai traumi quotidiani della crocevia della politica, ancor più di fronte ai «traumi storici» e alla «messinscena quotidiana di una cultura al tramonto». Malerba in fondo finge di parlare di sogni. In realtà, elabora e costruisce una mobile e arguta e melancolica «esperienza letteraria».

Armando La Torre